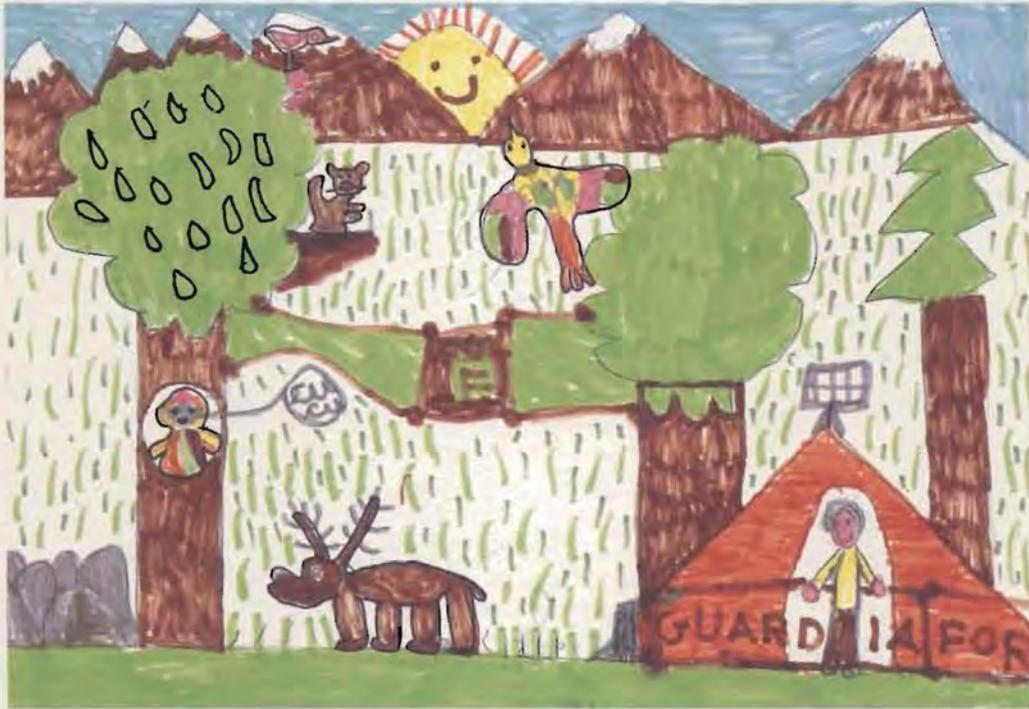


# HANDICAP e DIVERSITÀ'

*tolleranza/inserimento, valorizzazione/integrazione*

Dionisi Germano



Ciascuno di noi compie le proprie azioni, si mette in rapporto con gli altri e con il mondo che lo circonda facendo riferimento, più o meno consapevolmente, a dei principi che ha acquisito nel corso della propria esistenza e in base alle varie esperienze vissute.

Da quale principio partiamo, noi della rivista, trattando il problema dell'handicap?

Germano Dionisi ci ha proposto queste sue riflessioni che noi condividiamo.

Ora ve le proponiamo: la discussione rimane aperta.

Affrontare le questioni legate all'handicap, alla diversità ed all'integrazione, anche per chi se ne occupa professionalmente, comporta un certo rischio di ambiguità e di confusione.

I rischi maggiori sono legati all'assenza di chiarezza: vuoi per cultura, vuoi per esperienze personali, si arriva, a volte, ad avere timore di pronunciare la parola handicap, quasi evocasse una realtà che sarebbe meglio "edulcorare" evitando di chiamare con il loro nome le diversità e i deficit.

Non è certo con le sole parole che si possono evitare questi rischi, ma sappiamo bene quanto le parole assumano valore e ci aiutino a riflettere ed a organizzare i pensieri.

Vorrei quindi tentare di dare veste grafica ad alcune riflessioni che personalmente mi hanno aiutato

molto nel cercare di affrontare le problematiche relative all'handicap, in particolare il passaggio dalla tolleranza alla valorizzazione, in stretta relazione con il passaggio dall'inserimento all'integrazione.

Alcune parti di un articolo a firma di Andrea Canevaro, pubblicato sul numero zero della rivista "Integrazione" edita dalle edizioni Omega di Torino dal titolo: "Identità e cultura dell'handicap", mi sembrano particolarmente significativi:

"Quando nasce, un bambino si sente unito e separato: giorno dopo giorno quel bambino conquista la propria identità attraverso una moltitudine di segnali. Quando nasce un bambino con un deficit, la conquista della propria identità da parte sua può essere più difficile. L'identità significa essere se stesso in rapporto all'altro, l'identità è nella sua ri-

cerca continua, nel contatto, nel farsi relazionare: il suo valore è nello scambio o non è.

Il bambino con deficit può avere qualche difficoltà nel riconoscersi negli altri; e quelle difficoltà sono dovute alla differenza che il deficit comporta.

In realtà nessuno di noi è davvero uguale agli altri, anzi: siamo ciascuno diverso dall'altro, e nello stesso tempo simili.

Il bambino con deficit passa da un estremo all'altro: tutti si sforzano di considerarlo come se il suo deficit non esistesse; in certi momenti viene invece considerato tutt'uno con il deficit.

Le due dimensioni "siamo simili" e "siamo diversi" sono presenti nella sua vita, ma non si accostano e non si intrecciano.....

...L'identità comprende la capacità di riconoscere il proprio deficit (il bambino handicappato è spesso circondato da intenzioni), e improvvisamente essere o sentirsi abbandonato. C'è il rischio anche di percepire l'handicappato eternamente come un bambino. E infatti un handicappato può passare da una lunga infanzia ad una rapida decrepitezza senza mai diventare adulto.

E' la negazione del processo di identità: è la negazione dei diversi aspetti che accompagnano e qualificano l'identità: la sessualità, la cultura, la politica, la religione.

Ognuna di queste dimensioni può essere negata, oppure resa speciale come può esserlo per un eterno bambino.

Occorre valorizzare la soggettività, la persona e il suo sviluppo, dare importanza alle sue emozioni ed al suo vissuto. Occorre avere fiducia nelle sue risorse e nella sua capacità a prendere decisioni: occorre valorizzare la diversità e non negarla o, peggio ancora, mortificarla.

Occorre fare, crescere insieme a lui (o a lei), cercare anche i "trucchi" per aggirare le difficoltà, per "accogliere il deficit riducendo l'handicap".

Tutti gli adolescenti, compresi gli adolescenti handicappati, hanno bisogno di verità, da parte delle persone che vivono loro accanto, per assumere una loro identità. Non si tratta di verità assolute ma di parole (di dialogo) pronunciate da una o più persone che si convincono che anche la sofferenza, se messa in parole, si umanizza e diventa un po' vivibile.

Occorre parlare vero per umanizzare la sofferenza; un adolescente può sopportare qualsiasi verità se è verità, cioè se ha risonanza di vero in chi la pronuncia. Ogni persona ha una propria storia, e il processo d'identità è la riappropriazione della propria storia.

L'handicap è una storia amputata della sua proiezione sul futuro è la difficoltà di proiettarsi nel mondo sociale."

Due cose su tutte: l'esigenza di verità e la necessità di valorizzazione.

Questi due principi che ritengo fondamentali per un approccio alle problematiche dell'handicap so-

no, a mio avviso, la chiave di lettura per il passaggio dalla tolleranza alla valorizzazione e quindi dall'inserimento all'integrazione.

Un amico mi ha esposto questo concetto a proposito del problema dell'immigrazione in Italia e sosteneva che sino a quando invocheremo la "tolleranza" nei confronti degli extra-comunitari non riusciremo mai ad andare oltre una semplice accettazione passiva: "io ti tollero", ti permetto di vivermi accanto, di sopravvivere con espedienti, in sostanza accetto la tua presenza, ma nulla della mia vita deve o può cambiare per effetto della tua presenza.

E continuava dicendo: "Se provassimo invece a passare alla valorizzazione, questo significherebbe tentare di conoscere, di valorizzare la cultura di un altro, e l'accettazione passiva potrebbe trasformarsi nella scoperta attiva di una diversità".

L'handicap è ancora un problema di diversità e di identità e come tale va affrontato; se provassimo allora a fare un parallelo tra tolleranza e inserimento troveremmo molte affinità: "ti inserisco...(ti tollero) accetto la tua presenza, ma non mi metto in gioco a tal punto da valorizzarti, al punto di accettare di "crescere insieme a te".

Il crescere insieme presuppone valorizzazione e non "negarla o peggio ancora mortificarla"; in tal senso l'accoglienza del deficit per ridurre l'handicap, così come sostiene Canevaro, non si traduce in semplice tolleranza e quindi in generico inserimento, bensì attraverso il "parlare vero" assume le dimensioni dell'integrazione, che va ben oltre l'accettazione di una presenza, per muoversi verso un processo di identità.

Non sono certo temi nuovi nell'esperienza della Valle d'Aosta e la storia dell'integrazione nella nostra regione lo dimostra ampiamente, così come il recente dibattito sull'applicazione della 104.

Va ricordato però che le leggi, le norme e la loro applicazione rappresentano solo l'impianto necessario su cui basare gli interventi ed è fondamentale averne conoscenza, a volte occorre però fermarsi e riprendere in mano i presupposti per rendere espliciti i principi che dettano le nostre azioni quotidiane.

L'esplicitazione dei principi si rende necessaria per evitare essenzialmente due rischi tra i tanti possibili:

- a livello "micro", evitare che l'azione quotidiana di chi si occupa di integrazione non si trasformi in routine o peggio ancora passi attraverso forme di burocratizzazione; in questo senso il dibattito sul PEI, per esempio, deve rappresentare un'occasione di confronto ampia e a più voci;

- a livello "macro", evitare che l'assenza di chiarezza possa rappresentare una forma di arretramento, poiché è mia convinzione che su tali questioni si fondi una parte della nostra democrazia, certamente non quella giocata nelle stanze della politica, bensì quella vissuta e trasmessa anche nelle nostre aule scolastiche.